

Cinque specchi, sei maschere a teatro Ecco i fantasmi di una «strana» città *Polemiche «Farse» del CTH alla Sala Azzurra*

Questi anni di fermento in cui il mondo dello spettacolo cambia abito e maquillage sembrano avere inferto non poche stangate al teatro tradizionale: ma se le grandi compagnie piangono, le piccole certo non ridono. Parliamo del Teatro Litta, del Cth e del Teatro Officina, per citare soltanto quelle che, rimaste orfane di sala con pubblico, si sono rifugiate nel piccolo porto della Sala Azzurra, dove usualmente «imparano e studiano» i giovani allievi della Civica Scuola d'Arte Drammatica.

Come se non bastasse «Farse metropolitane», lo spettacolo che rimarrà in scena sino a domani, è nato tra roventi polemiche in seno alla stessa Cooperativa Cth, poiché gli attori che avevano interpretato per la prima volta questo copione sono stati «protestati», come si dice in gergo teatrale, da Gianni Rossi, attore-autore-regista, che molti ricorderanno sul palcoscenico del Piccolo Teatro all'epoca dell'«Opera da tre soldi».

Fin qui la cronaca. Lo spettacolo, invece, è semplicemente sconcertante, in tutti i sensi positivi e negativi. Di questo testo si potrebbe dire molto male: che è un ostico polpettone, enigmatico e indecifrabile oppure che ha fallito soprattutto il suo intento comico-satirico. Ma non si può certo dire che sia un copione da butta-

re. Anzi, dice lo stesso Rossi, «è quanto di più avanzato offra il mercato italiano in materia di ricerca espressiva e satira politica». Con cinque diversi specchi, qualche telo bianco ed un proiettore, si ottengono giochi di luce e scenografie inaspettate, mentre sei maschere si alternano a celare i volti degli attori che si ritrovano in una

sorta di commedia dell'arte post-moderna.

Quando Gianni Rossi si presenta in scena con Loredana Butti e Franca Marchesi ci si accorge subito che sta per consumarsi un banchetto teatrale per soli iniziati. Il primo impatto con il linguaggio dell'epoca metropolitana è tremendo, basti ad esempio una battuta dell'«Inattuale», la maschera degli ideali frustrati: «Mentr'il poter susucchia il creativo delle taratatasgresioni nelle piegazze buiose, della metropoli fabbrica total di merci...». Non si creda che il resto sia differente. Il peggio è che le maschere, celando in toto il volto, aiutano ad ingarbugliare il linguaggio, come se ce ne fosse bisogno.

Tre sono gli attori, sei le maschere. Oltre all'«Inattuale», nel mistero delle «Farse metropolitane» si contempla il Blablaista, un politico campione della seduzione verbale, il Punk, l'eroe positivo della storia, il Casual, cinico di buona famiglia, il Procuracoma, trafficante di eroina e filosofo dell'arricchimento, il Comaperpetuo, vale a dire il poeta del distacco.

Per la trama bisogna chiedere aiuto alla locandina o fare opera di raddomanzia. I tre personaggi primari sono poveri diavoli che accettano di fare pubblicità ad una multinazionale, diventando «simulacri bidimensionali a scopo seduttivo», raggelati nella loro frustrante impotenza. Il gioco scenico, intercalato dalle belle musiche di Kurt Weil, si complica nel secondo tempo, quando ciascun personaggio si sdoppia nella maschera che porta in mano. Così nasce anche un teatro delle marionette che si uniscono in pseudo balletti dal sapore quasi felliniano.

Si potrebbero scrivere interi volumi su uno spettacolo simile. Ma certo, si può e si deve dire che l'epoca degli sperimentalismi esasperati è morta e sepolta. Non ha più infatti l'attualità che questo tipo di teatro avrebbe potuto vantare qualche lustro fa. Chi ancora ha il coraggio encomiabile di portare in scena un copione simile — arduo prima di tutto per chi lo recita — soddisfa i suoi intenti creativi, ma non deve poi lamentarsi se una sera d'inverno trova in platea soltanto cinque persone (noi compresi).

Diego Gelmini